

L'*Astrolabio* n. 23-1982

## Un nuovo blocco sociale per un Sud moderno

di Augusto Graziani \*

“*Il riflusso delle idee*”.

Il Mezzogiorno attraversa oggi uno dei suoi periodi più neri. È ormai difficile trovare, sia a destra che a sinistra, chi sostenga in modo convinto la necessità e la possibilità di riprendere una vigorosa politica di sviluppo industriale nelle regioni del sud. Gli argomenti addotti per giustificare questo atteggiamento negativo sono i più vari. Alcuni come Pedone (nel n. 21 dell' *Astrolabio*) si rifanno alla crisi internazionale ed invocano una politica di portata generale che investa l'intera economia del Paese. Altri come Napoleoni (nel n. 22 sempre dell'*Astrolabio*) ammoniscono sugli effetti paralizzanti dell'inflazione e rinviando il problema del Mezzogiorno ad un'epoca futura ed incerta di stabilità monetaria. Altri ancora, portando a consumazione estrema il problema stesso del Mezzogiorno, negano l'esistenza di una questione meridionale e sostengono che la varietà delle situazioni interne al Mezzogiorno è ormai tale da esigere, in luogo degli interventi globali del passato, misure specifiche, di natura settoriale e territoriale.

Bisogna cercare di capire la logica di questo panorama di pessimismo e di disinteresse. Per farlo, è necessario esaminare anzitutto problemi ed esigenze del settore industriale del Centro-Nord. È una regola storica che la politica meridionalistica attraversi fasi alterne a seconda della situazione che domina nel resto del Paese. Quando l'industria del Nord attraversa fasi di espansione, si fanno piani di sviluppo produttivo anche al Sud; quando il Centro-Nord vive le sue fasi di ristrutturazione e di assestamento, per il Mezzogiorno non rimane che una politica di sostegno assistenziale. Questa regola trova anche oggi la sua riconferma.

“*Le esigenze del Nord*”. È cosa nota che il settore industriale del Centro-Nord è impegnato, ormai da molti anni, in un profondo processo di ristrutturazione, in parte sollecitato da spinte interne, in parte forse preponderante imposto da esigenze internazionali. L'industria italiana si trova a combattere su due fronti: da un lato, nei confronti dei paesi industrializzati, sempre più agguerriti sul piano tecnologico, dall'altro verso i paesi di nuova industrializzazione, favoriti da costi del lavoro più bassi e da installazioni produttive più moderne. Le strategie seguite dall'industria italiana per fare fronte a questa situazione sono altrettanto note: riduzione drastica dei grandi impianti, trasferimento della produzione a imprese di dimensione minore, diffuse sul territorio, e ampiamente collegate con lavoratori dispersi nelle forme più disparate dell'impresa minima, del lavoro indipendente, del lavorante a domicilio. Questo assetto, consente tra l'altro alle regioni del Nord di effettuare un impiego assai più completo della mano d'opera. Le così dette frange deboli della forza lavoro (donne, giovani, anziani), ufficialmente allontanate dal lavoro di fabbrica, ricompaiono nel processo produttivo in forme più o meno nascoste. Il numero ufficiale degli occupati cade, ma il tasso di attività cresce, grazie a questa utilizzazione capillare della popolazione lavorativa.

Il costo del lavoro viene ridotto, diminuisce il fabbisogno di lavoratori immigrati, si evitano i costi della congestione e dei maggiori servizi sociali connessi all'immigrazione. È cosa nota infatti che le

---

\* Da Wikipedia. **Augusto Guido Graziani** (Napoli, 4 maggio 1933 - Napoli, 5 gennaio 2014) è stato un economista e politico italiano. Nasce a Napoli da una famiglia ebraica originaria di Modena, figlio del giurista Alessandro Graziani e nipote dell'economista Augusto Graziani (1865-1944), entrambi docenti a Napoli.

Consegue la laurea in economia e commercio presso l'università "Federico II" di Napoli con Giuseppe Di Nardi, proseguendo successivamente i suoi studi prima alla London School of Economics con Lionel Robbins e poi all'Università Harvard in Massachusetts, USA, dove incontra Wassily Leontief e Paul Rosenstein-Rodan.

Nel 1962 diviene professore di economia politica presso l'università di Catania. Nel 1965 è professore di politica economica presso l'università di Napoli. Dal 1989 è professore ordinario di economia politica presso la facoltà di economia e commercio dell'Università "la Sapienza" di Roma. Collabora con Manlio Rossi-Doria al Centro di Specializzazione di Portici, e con Francesco Compagna a *Nord e Sud*.

Durante la XI legislatura (1992-1994) è senatore della Repubblica nel gruppo del Partito Democratico della Sinistra.

Fu membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei, della Società nazionale degli economisti, dell'Accademia delle scienze di Torino, del consiglio direttivo della Fondazione Gramsci e dell'advisory board dello European Journal of the History of Economics Thought.

Muore a Napoli il 5 gennaio 2014 all'età di 80 anni, dopo una lunga malattia.

regioni del Centro-Nord ormai da vari anni, stanno importando lavoratori soltanto per quelle mansioni che vengono rifiutate dalla manodopera locale.

Non è fonte di meraviglia se, in queste circostanze, i ceti produttivi del Centro-Nord reclamino un aumento dei fondi pubblici a sostegno della conversione industriale in atto. Tutti ricordano che anche nell'ormai lontano 1966, allorché l'industria italiana affrontava la sua prima ristrutturazione dopo l'espansione degli anni cinquanta, le regioni del Centro-Nord ottennero, subito dopo (e forse in cambio) del rinnovo della Cassa per il Mezzogiorno, l'approvazione della prima legge per le aree depresse del Centro-Nord, la cui funzione era proprio quella di assistere l'espansione produttiva del triangolo industriale alla provincia di nuova industrializzazione. Qualcosa del genere sta accadendo oggi, e non soltanto sul piano italiano, ma anche su quello europeo. Risalgono a poche settimane or sono, le dichiarazioni ufficiali del vicepresidente della Banca Europea degli Investimenti, l'italiano Lucio Izzo, che annunciano l'intenzione della banca di ridurre il proprio impegno finanziario nelle regioni depresse della Comunità, per accrescere l'assistenza alla ristrutturazione delle regioni avanzate. Sarebbe difficile immaginare dichiarazioni di sapore più cinico e antimeridionalista.

*“La crisi del Sud”.*

La crisi produttiva del Mezzogiorno va assumendo proporzioni di gravità estrema. La caduta degli addetti ai grandi impianti, se nel Nord rappresenta un trasferimento di occupati dalla grande alla piccola impresa, nel Mezzogiorno, dove la grande industria costituiva l'unica fonte di lavoro stabile, dà luogo ad un crollo netto di occupazione. Il tessuto delle imprese piccole e medie, di cui di tanto in tanto si sente decantare il decollo, rappresenta il più delle volte un segmento decentrato di industrie del Centro-Nord, sede di lavoro precario e sottopagato. Al tempo stesso il blocco delle emigrazioni ha eliminato ormai da anni la valvola storica della disoccupazione.

Per il Mezzogiorno non resta dunque che l'assistenza pubblica. Anche questa non è una novità. È ormai codificato nei testi di storia, che il primo intervento straordinario nel Mezzogiorno, quello sancito con la legislazione del 1949 e 1950, rappresentò di fatto un intervento di carattere assistenziale, Come tale esso fu criticato allora e successivamente. Ma assai più gravi sono le riserve che si debbono avanzare oggi nei confronti di un disegno di politica meridionalistica che faccia dell'assistenza il suo asse portante.

Ai tempi della riforma fondiaria e della prima Cassa per il Mezzogiorno, la politica assistenziale consisteva nell'alleviare le condizioni di vita rispettando gli insediamenti preesistenti. Di qui l'intento di creare una rete di piccole imprese contadine, e l'obiettivo sociale di dotare ogni centro abitato delle infrastrutture minime per una sussistenza civile. Oggi gli insediamenti del Mezzogiorno risultano sconvolti da trent'anni di emigrazioni, che non hanno soltanto sottratto alle regioni meridionali quattro milioni di abitanti, ma hanno anche profondamente alterato la distribuzione interna della popolazione, svuotando le zone interne e concentrando la popolazione nelle zone costiere e soprattutto nelle grandi conurbazioni. In tutto il territorio nazionale si è assistito alla crescita delle grandi città. Ma se nel Centro-Nord ciò è frutto di sviluppi produttivi ed è segno di ricchezza, nel Mezzogiorno il medesimo fenomeno è frutto della politica assistenziale e rappresenta il sintomo di una carenza di attività produttive adeguate.

Affermare che la realtà del Mezzogiorno si articola in una molteplicità di situazioni locali profondamente differenziate, e che ciò segnala sì l'esigenza di una politica regionale, ma rende ormai superata l'idea di una politica meridionalista di impostazione unitaria, è diventato oggi un motto comodo quanto convenzionale. Chi volesse farsi un'idea dell'articolazione economica del Mezzogiorno, quella vera e non quella presunta, farebbe bene a dare un'occhiata al bel libro di Nicola Boccella che compare in questi giorni (N. Boccella, *“Il Mezzogiorno sussidiato”*, Milano, F. Angeli), dove il problema della varietà di situazioni del Sud è affrontato in termini analitici. Una paziente ricostruzione del reddito prodotto per singoli comuni ha consentito al Boccella di distinguere nel Mezzogiorno tre grandi aree economiche: una prima, che può definirsi direttamente produttiva, che occupa zone disseminate lungo le coste; una seconda, che vive largamente di rimesse di emigranti (è questa una zona assistita? Boccella la denomina “produttiva all'estero”) variamente distribuita nelle zone interne; una terza, quella dominata dai sussidi, che occupa le zone

più povere dell'osso montagnoso del Sud. Chi prende visione di questa situazione, si rende conto immediatamente che parlare oggi di situazioni differenziate e proporre interventi locali in luogo di una strategia unitaria che affronti il problema nel suo complesso, significa in realtà proporre il salvataggio di aree territorialmente circoscritte, e sancire l'abbandono definitivo della parte preponderante del Mezzogiorno.

**La realtà del Mezzogiorno di oggi è quella di una popolazione in piccola parte occupata in attività produttive, in larga misura invece urbana e assistita. Tutti sanno cosa significa l'accoppiamento di addensamenti urbani, disoccupazione, assistenza pubblica. Il risultato inevitabile di questa mistura di ingredienti è un degrado sociale, fatto di clientelismo, declino inesorabile dello spirito di iniziativa, inquinamento della coscienza politica, dilagare inarrestabile della delinquenza. Sono fenomeni comuni a tutte le realtà urbane assistite e si ritrovano puntualmente in tutti i contesti storici e in tutte le latitudini. È facile dedurre per gli osservatori superficiali o interessati, che il Mezzogiorno “merita sempre di meno” l'attenzione e l'aiuto delle regioni più avanzate. Ma se questa frettolosa conclusione può essere perdonata all'uomo della strada, è assai più difficile accettarla quando proviene da cultori di scienze sociali, che conoscono tutto sui meccanismi del degrado e della corruzione. Da costoro ci si aspetterebbe invece una conclusione diversa, e cioè che nel Mezzogiorno è urgente ridurre e non allargare l'area dell'assistenza, ed è viceversa urgente sviluppare l'area del lavoro produttivo. [Grassetto del redattore]**

*“Le prospettive di sviluppo”.*

Il problema è dunque quello di individuare linee di intervento per l'espansione delle attività produttive del Mezzogiorno. Nell'affrontare questo problema, diamo per accettato (se non altro perché esigerebbe una discussione separata) il fatto che l'intera industria italiana, come dicevamo in precedenza, sta riducendo il peso dei grandi impianti e si sta muovendo verso dimensioni di impresa minori. Se questa è la direzione di marcia sul piano nazionale, essa deve valere anche per il Mezzogiorno. Su questo terreno esistono spazi di intervento ampi quanto poco esplorati.

a) In primo luogo, va sfatato il mito che vorrebbe la società meridionale incapace di produrre un adeguato tessuto imprenditoriale. I fatti mostrano come esistano anche nel Mezzogiorno imprenditori capaci di avviare e gestire imprese moderne e concorrenziali, il loro numero è ovviamente ancora piccolo, ma nulla impedisce che esso possa crescere con il favore degli eventi.

b) In secondo luogo, occorre rivedere gli strumenti dell'intervento per renderli adatti alle nuove esigenze. Interventi meramente finanziari, come erano tracciati nel passato, avevano sì l'effetto di ridurre i costi immediati di produzione, ma si rivolgevano necessariamente a quelle imprese che erano in grado di risolvere da sé i problemi delle tecnologie e quelli del mercato. Gli incentivi finanziari sono stati infatti utilizzati o da grandi imprese nazionali, o da piccole imprese a mercato locale. Se oggi si vuole sviluppare un'industria locale capace di competere nei mercati esterni, è necessario allestire incentivi che non soltanto aiutino l'imprenditore riducendo i suoi costi, ma lo assistano anche nelle difficili operazioni dell'ammodernamento tecnico e della penetrazione nei mercati. Senza questo completamento, l'industria del Mezzogiorno non potrà che svilupparsi come decentramento dell'Industria del Centro-Nord.

c) Sul terreno dell'organizzazione produttiva, è necessario assistere e promuovere forme di impresa autogestita, perché soltanto una partecipazione diretta dei lavoratori all'intera organizzazione del processo produttivo può operare la trasformazione, che diventa ogni giorno più difficile, di una società assistita in una società produttiva.

Se questi sono gli indirizzi da proporsi sul terreno economico e organizzativo, altrettanto chiari devono essere gli orientamenti sul terreno sociale e politico.

**Bisogna anzitutto avere percezione nitida del fatto che tracciare l'avvenire del Mezzogiorno come avvenire di produzione e di mercato e non di clientela e di assistenza, lede inesorabilmente una struttura di interessi che ha ormai acquisito una conformazione consolidata. Un avvenire produttivo del Mezzogiorno, significa per il Centro-Nord l'impossibilità di continuare nel disegno strategico di utilizzazione della zona lavoro meridionale che esso sta perseguendo e che consiste nell'utilizzare i lavoratori del Mezzogiorno mediante il decentramento di attività produttive, facendo affluire manodopera nelle regioni del Nord soltanto nella misura necessaria per rimpiazzare lavoratori locali nelle mansioni più ingrato e ormai rifiutate. Ma, e questo è forse l'ostacolo principale, un avvenire produttivo per il Mezzogiorno significa il venir meno della**

**gerarchia burocratica e clientelare che, assicuratesi il controllo dei flussi di denaro pubblico, domina la società meridionale attraverso strade che passano per il controllo amministrativo e che nulla hanno a che vedere con i meccanismi del mercato. Sono, inutile dirlo, gli stessi ceti che sul piano nazionale stringono alleanze con gli imprenditori del Nord, per dare vita a governi nazionali che si reggono sulle due staffe dell'efficienza nel Nord e del clientelismo nel Sud. Detronizzare questi ceti e sostituirli con una società democratica, fatta di borghesia imprenditoriale e di lavoratori che si muovono in un mercato di piena occupazione, rappresenta una prospettiva di portata rivoluzionaria. [Grassetto del redattore]**

Ma se i nemici peggiori dello sviluppo produttivo nel Mezzogiorno si trovano all'interno del Mezzogiorno stesso, il problema da affrontare per primo è proprio quello di individuare le forze sociali che potranno mettere in atto questa profonda rivoluzione. La risposta a tale quesito è già contenuta nell'analisi precedente. È vano sperare che l'inversione di rotta venga guidata dai ceti oggi dominanti, che, se lo facessero, sancirebbero la propria rovina. Un cambiamento di strategia potrà essere imposto soltanto dalla classe lavoratrice che è l'unica a vedere, in questa prospettiva, una possibilità di miglioramento materiale e sollevamento politico. È per questo che, nel tracciare le linee di una nuova politica per il Mezzogiorno, è necessario collocare al primo posto quegli strumenti che possono conferire alla classe lavoratrice una posizione di autonomia sul terreno della produzione e del mercato. Stimolare la costituzione di imprese cooperative, di forme associative tra lavoratori dispersi, di piccole imprese autogestite, è lo strumento che può al tempo stesso far emergere il sommerso e contribuire a creare finalmente il tessuto sociale di un Mezzogiorno moderno.